

TU FELICITA SEMPRE CERCATA SEMPRE

Questo numero speciale de il Domenicale ha come filo conduttore il tema della felicità. Un omaggio al Meeting di Rimini 2003 - il cui titolo dice: "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?" - non per piaggeria o inseguendo la moda. No. Da qualche anno, il Meeting è l'evento politico-culturale più importante dell'anno, che riesce a coinvolgere i grandi nomi della politica, dell'economia, della cultura, ma anche, e non è poco, centinaia di migliaia di persone. Persone che cercano un'informazione corretta, un approfondimento intelligente, uno sguardo diverso sul mondo.

La sintonia con il progetto de il Domenicale sta proprio nell'idea di cultura che viene esaltata dalle decine di appuntamenti giornalieri: una cultura che è innanzitutto esperienza. Non erudizione. Non ideologia. Non teoria. Ma pensiero e prassi. Capacità della cultura di divenire esperienza di vita, cioè in fin dei conti, con un termine alto, verità. Per questo, ci siamo interrogati sulla felicità, su cosa

possa essere nel mondo moderno, sulla possibilità che essa diventi indirizzo nell'esistenza di ogni uomo. E poi, anticipando i dibattiti del Meeting, o contribuendo con nostri interventi, abbiamo messo sul tavolo alcuni dei temi che oggi devono essere affrontati. La riforma dello Stato Sociale, tra liberalismo e comunitarismo verso una nuova società del benessere. Il grande bluff del "pericolo demografico" che tutt'ora fa proseliti tra gli esperti mondiali e i commentatori nostrani. E poi, la scommessa per un nuovo modo di abitare la città, nella quale si radunano folle d'eremiti senza più senso.

E ancora: il lascito di un grande intellettuale come Giovanni Testori, la divina bellezza dei lavori di Michelangelo Buonarroti, e tanti altri articoli, che dimostrano il piacere di fare cultura nell'unico modo possibile, cioè vivendola. Perché se c'è un uomo felice e colui che ha capito che l'elevazione etica ed estetica è una meta antropologica dell'umanità, non una pia invenzione dei pedagoghi.

di Davide Rondoni

Io ti conosco. Ti ho veduta. Ti ho toccato il viso. L'ho visto illuminarsi, come se una torcia ti passasse per un attimo davanti. Non sei un'estranea. Mi chiami sempre. Tu mi cerchi almeno quanto io ti cerco. Io sono cercato dalla felicità. Il vero problema non è ricercare la felicità, ma seguire il richiamo di lei. Che ora è qui, appoggia il suo bicchiere, e mi guarda scrivere questa lettera stramba di fine estate. Dare del tu alla felicità sembra, in questo mondo dominato dalla retorica e dai tromboni travestiti da antitromboni, una specie di follia. Ti hanno messo su molti piedistalli, in cima a un sacco di poesie, ti hanno dedicato dibattiti, convegni. Hanno finito per farti passare per argomento noioso. Nelle scuole si tengono ogni anno discussioni sulla felicità. Ma tu non sei un argomento! Grandi artisti ti hanno cantato e disegnato in modo struggente. Darti del tu potrebbe sembrare una mancanza di rispetto. Ma non è così. È che non sopporto la retorica. E nemmeno sopporto chi si riempie le gote di vento per pronunciare il tuo nome, ranabue vanitosa. Tu meriti tutti i monumenti e i convegni del mondo, e tutte le canzoni belle o brutte che siano. Ti ricordi quella di Albano? "felicità è mangiare un panino, starti vicino" o cose del genere... Me la canticchi ridendo... Sei bellissima. Sei la cosa più importante che ci sia. Ma se non potessi darti del tu... Chi ti tratta come un'estranea è un falso. Chi dice "la felicità non esiste" mente sapendo di mentire. Gioca a fare degli scambi. Per non avere problemi. Per stare nella sua comoda "infelicità" che non è davvero infelicità. Ma

tiepidezza. Il vero infelice è colui che conosce la felicità. È colui che sa bene cosa manca nella vita. L'infelicità di Baudelaire: "lo si sente quando il tempo è piovoso". La sua capacità di sommare, come disse Eliot, veniva dal sapere che la felicità consiste nell'esistere di fiori anche nel male, nella esistenza della bellezza anche nella contraddizione. Lui lo sapeva. Ti conosceva. Ti vedeva andare via.

Io non ti merito. Ma ti conosco. Se tu uscissi ora da quella porta che da su una via stretta di Bologna e te ne andassi per sempre, io sarei un uomo infelice.

Chi ti lascia fuori dalla possibilità lo fa per evitare il dramma che tu porti. Il dramma di vivere per te. Perché o si vive per te, o si vive per tutte cose piccole. La prima offesa agli uomini è dire loro che non si vive per la felicità, che è inutile provarci. E per cosa allora, per una buona pensione? per un buon parco macchine o un buon parco donne? per una buona carriera? Ecco la peste! La peste che avanza. Quasi nessuno ha più una "simpatia totale", avrebbe detto Pavese, per l'altro. Una simpatia che spinga a dirgli: la tua vita è fatta per la felicità. Ti chiama in cuore dal primo battito nascosto. È il tuo vero dna. Ma persino la parola "felicità" viene usata come slogan per accattivare clienti ad ogni genere di attività. Massaggi erotici o conti in banca, che differenza fa? Tutte tue imitazioni. Ecco la peste: vedo nelle nostre strade milioni di ragazzi sterminati nel loro desiderio dai loro padri. Ragazzi sterminati nel cuore dai consigli acidi delle loro madri. Hanno ricevuto la vita ma non il motivo per viverne la grandezza. Meravigliarsi che dunque la sbattano via? Ma senza il tuo fuoco, ogni altra fiamma attrae. Vedo ragazzi raggirati con calcolo e solo per denaro dai padri che offrono loro vie per la felicità che

sono solo vie di fuga. Ovunque un solo imperio: la felicità riguarda il tempo libero. Il week-end. I giorni o i minuti dello sballo. Del "fuori". La felicità se c'è, è nello spazio out. Dentro, nella luce delle stanze, della scuola, della casa, no. O solo come elegia, come canzone triste in sottofondo, una cartolina vecchia da scolorati Caraibi. Oggi l'infelicità, o, al medesimo, la felicità fasulla dei giovani è la peste del nostro tempo. Un'infelicità innocente, e perciò terribile come un'accusa agli adulti. Ne scrisse Pasolini, quando avvertiva un gran silenzio, nessuno più cantava. Oggi non c'è silenzio, ma suonerie, e ovunque musica ben confezionata.

Lo so, mi scaldo. Tu mi guardi. Mi versi da bere ancora. È torrida Bologna a fine luglio, anche di notte. Forse pensi che sia strano che a un poeta stia a cuore il destino dei ragazzini. Ma Eurialo e Niso non commossero il cuore di Virgilio e poi il nostro proprio per quella promessa di felicità che era nella loro amicizia? La mia vita è stata segnata proprio a quell'età dall'incontro con la felicità. La vidi nel modo con cui alcune persone piangevano senza disperazione per la morte di una ragazza. La felicità porta

sempre uno scandalo. E poi non vedi quanti libri di poeti stanno parlando dei ragazzini che trovano a scuola o in casa? Piersanti,

Fiori, Albisani, Sissa... Ma oggi i giornali e gli editori danno spazio quasi solo ai comici di Zelig. Brava gente, per carità. Ma l'amaro della infelicità si annida spesso nello sforzo per il divertimento, nello sfarzo per l'intrattenimento...

Eppure non esiste nessuno che possa dire che la felicità coincide con una cosa della sua vita. Lo diceva Clemente Rebora: ogni cosa che stringiamo come obiettivo ha un grido dentro, non è per questo! non è per questo!. E Rilke agli amanti non chiedeva forse cos'era quello "sfumare" di quel che cercavano in quel che stringevano?

L'uomo che sperimenta tutte le possibilità del suo dominio, Caligola o don Giovanni, tocca sempre le pareti della sua infelicità. Perché la felicità non è avere molta scelta: così si capisce impossibilità dell'avere tutto. La felicità è, piuttosto, essere scelti. D'altra parte chi dice: "Io non so cosa sia, non mi interessa, non è possibile", lo fa per essere padrone comodo della propria vita. Per non sentire quel grido dentro. Per non rischiare di perderla. E così facendo la perde. Lo fa per non rischiare di giocarsela tutta. Per essere un piccolo proprietario della vita, un piccolo azionista.

Ma se non sei "fuori" dalla vita, e non sei nemmeno chiusa dentro nessuna cosa della vita, dove sei?

Oggi Mr Pensiero Comune risponderebbe: ma non esiste un luogo della felicità! La felicità è uno stato del tuo essere, è sentirti a posto, non importa se "in" o "out". Oggi, in quel che Alain Fienkenkraut ha chiamato "epoca del feeling", conta solo "come ti senti". Dura solo un istante il sentirsi felici? Perché subito, come dice Leopardi, basta un niente, un disagio, una discordia, e tutta la felicità svanisce? Bene, *carpe diem* si dice allora, citando a sproposito Orazio. *Feeling* e intermittenza. Felici e sincopati, come la musica che viene pompata dovunque. Felici a brevi lampi. Felici come storditi. Ma la felicità poi se ne va e resta lo stordimento... In questa epoca del feeling cresciamo tutti ridanciani e mesti. Con la paura sottile di quando l'ultima risata sarà spenta e si torna soli. Ma tu, tu non andare via... Io ti conosco, felicità. Non sei un mio "stato". Non ti trovo dentro di me. Devi arrivare tu. La felicità è l'esperienza di vederti. Io vedo il tuo viso di ragazza ridere, misterioso. Io voglio vederti sempre. Non andare via.

Non sei mai come ti raffigurano i grandi

rettangoli di *reclame*, i corpi dolciastrici delle pubblicità. Non sei quel ridere, quel prospere imbecille. Non sei nemmeno l'esito di una pratica burocratica. Non vieni quando "devi" arrivare. Non scatti al momento previsto. Non stai al termine della mia bravura. Non arrivi quando le cose "funzionano". Non sei un premio. Un premio sarà, semmai, sarà la tua eternità, "il sole alleato col mare" come vedeva Rimbaud. Viso di ragazza, io ti conosco. Richiamo, io ti conosco. Arrivi come un bel mattino inatteso, aveva scritto Camus a proposito della grandezza.

Tutta la cultura più viva, da Platone a Leopardi, da Agostino a Dante, da Manzoni a Eliot, da Rimbaud a Claudel, ha per tema e per scopo la conoscenza della felicità. Ma oggi? Gli uomini di cultura ti cercano? su cosa costruiscono i loro libri? si sono dedicati a ideali minori? si sono votati alla fama, la cugina idiota della felicità? stanno seduti sui loro scanni spargendo il piscio del loro sentimento? o del loro livore? che fanno, recitano? Quale autore è come il re Davide, il poeta dei salmi, che incurante di quel che pensavano il popolo e a corte ballò nudo di fronte all'Arca dell'Alleanza, al motivo della sua felicità e della sua infelicità possibili? Sembra che negare la possibilità della felicità sia un segno di acume. Ma che idea banale di felicità hanno questi! Forse che tu, mia muta compagna, sei uno stato di beatitudine separata dalla fatica di vivere? Forse l'uomo felice è colui che non soffre? La felicità serve a rendere dis-uomini gli uomini? Io voglio una felicità per come sono. E per come è il mio amico Fausto in carrozzella, e per Maria Francesca vissuta poche ore. E

per mio nonno vissuto ottant'anni a Forlì. Io voglio una felicità che non sia l'esito di negazioni: non patire, non avere problemi, non avere difetti, non avere cadute... Voglio te che sei qui come un sì. Che chiami me come sono. Una felicità per uomini che non possono esistere è una felicità che non può esistere. Non alla felicità, dicono allora i cosiddetti intelligenti, bensì dedichiamoci a quel che è possibile: al piacere di vivere. Un'invenzione razzista e classista. E così, da quei tragici *dandy* sono nate le migliaia di riviste di *bob ton*, di benessere, di culto del fisico e del trucco. Le piccole felicità per pochi. E se il fine è il piacere, occorre esibire quel che piace e nascondere quel che non piace. La vecchiezza, ad esempio. O l'ammalarsi. O il finire. Ecco la società delle esibizioni e delle omissioni più vistose.

Io voglio una felicità che non coincida con il "sentimento" che ho di me. Dire io so-

no felice non ha senso se non è come dire: tu sei qui. Anche quando sono giù di corda, e non so come fare.

Ahimé la mia carne è triste, eppure ho letto tutti i libri! Esclamava un grande poeta francese. Non nei libri sei. Non sei un argomento da capire, un teorema da spiegare. Non sei una gnosi da raggiungere. E poi una felicità solo come termine di una scala di astrazioni può interessare coloro che, diceva Péguy, credono di amare Dio perché non amano la vita. Tutte le filosofie e le pratiche religiose che indicano nell'allontanamento dal mondo l'avvicinamento a Dio, e dunque alla felicità, sono un'eresia del cristianesimo. Sono un'invidia della resurrezione, un'invidia del centuplo quaggiù. Se la felicità fosse nel provare la grande distanza tra Dio e l'uomo, allora perché Dio si sarebbe incarnato? Per questo solo i cristiani hanno trovato il tuo nome. Il tuo nome umano. Ti hanno battezzata. Oh, no, non ti hanno propriamente inventata, né di te hanno una specie di esclusiva... Non sei sotto contratto di nessuno.

Sorridi. Si è fatto tardissimo. Tu sei da sempre quello che sei. Ma non si sapeva come chiamarti, e dunque come rispondere al tuo chiamare sempre. Ti hanno chiamata Letizia. Lo ha detto san Francesco, una personalità tutt'altro che sognante e astratta. Tu sei la ragazza più bella. E più forte, quella che non ha paura. La presenza di Letizia nella vita di un uomo è il segno di vera grandezza. Indica la sede della sua forza. Una sede che non è tra i muscoli, nel conto in banca o tra le pieghe del cervello, ma nella risposta a una chiamata, a una vocazione che inizia fino dal momento del suo primo esserci, nella pancia che lo forma. Si tratta di una chiamata ad affermare la vita e il suo significato. La civiltà di un popolo non si misura nella quantità di libri prodotti. Ma nella "dose" di letizia nella sua convivenza. La cultura, quando è davvero coscienza critica dell'esperienza che si vive, singoli o popolo, può servire a individuare le cause della presenza della letizia o della sua assenza. Se non serve a questo, la cultura rischia di essere esercizio di intrattenimento colto, mondo separato dal mondo, grande inutile archivio.

Si scriveranno ancora libri sulla felicità. Pensando che tu sia cosa complicata. Invece sei qui, ti riconosco. Un viso semplice, intenso di ragazza. La letizia di rispondere, come si può, alla chiamata potente, che segue l'arco dei cieli e le strade degli uomini. ●